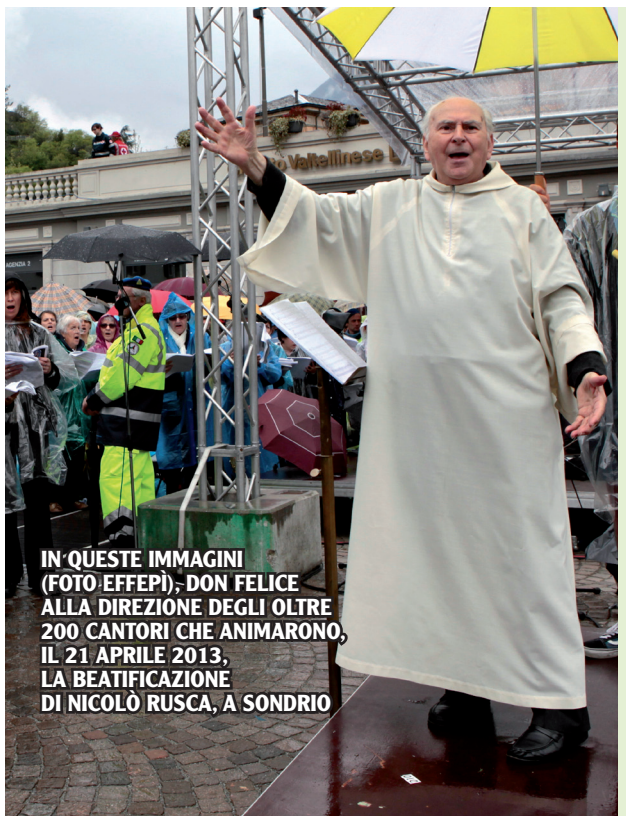
IN QUESTE IMMAGINI (FOTO EFFEPI), DON FELICE ALLA DIREZIONE DEGLI OLTRE 200 CANTORI CHE ANIMARONO, IL 21 APRILE 2013, LA BEATIFICAZIONE DI NICOLÒ RUSCA, A SONDRIO

Il 31 dicembre è tornato alla Casa del Padre monsignor Felice Rainoldi. Lo scorso 11 giugno aveva compiuto 80 anni. Nativo di Chiuro, ha dedicato l'intera esistenza al ministero pastorale nelle parrocchie affidate alla sua cura, alla musica sacra, alla liturgia, all'approfondimento dei tesori di arte e cultura di cui è disseminata la Diocesi. Lo scorso 18 dicembre, insieme ai membri dell'associazione, da lui fondata, "Ad Fontes", ha presentato l'ultima fatica: un libro sulla chiesa dei santi Pietro e Paolo a Morbegno. E il 28 dicembre ha partecipato all'assemblea della stessa associazione, chiedendo che gli fosse impartito il sacramento dell'unzione degli infermi, di cui ha poi spiegato il significato. La sua bibliografia conta centinaia di pubblicazioni e collaborazioni in ambito diocesano, italiano e internazionale. Sabato 2 gennaio le esequie sono state celebrate nella Collegiata di San Giovanni in Morbegno, presiedute dal vescovo Diego Coletti e da monsignor Oscar Cantoni, presule di Crema. Ora don Felice riposa nel cimitero della sua Chiuro. Qui di seguito pubblichiamo il suo testamento spirituale.

Domine, dilexi decorem domus tuae.

Ho cantato il *Benedictus Dominus,* perché nella tua bontà misericordiosa di Padre mi hai visitato con la Luce dall'alto. Grazie per il dono della fede, per la chiamata a servirti nella Chiesa, per i doni seminati dal tuo Santo Spirito nei solchi della mia vita. Mia forza e mio canto sei, o Signore!

Ho cantato il *Magnificat*, come eco di quello di Santa Maria, Sorella e Madre, per gustare e far gustare la gioia di essere posseduti da te e di appartenerti. Anche come contrappunto al coro degli angeli, che adorano il **Santo** e annunciano la *Gloria* all'Altissimo.

Ho cantato il *Miserere*. Per le mie infedeltà al Vangelo durante il tempo di grazia, nelle ore della tua pazienza, Signore. Bacio la mano di tutti i preti attraverso i quali mi hai concesso il perdono e la pace.

Ho cantato il *Te Deum,* come confessione di fede, mentre mi era affidato il compito di insegnare non solo dottrine: come riconoscenza per ogni opera pastorale, come gratitudine per tante sorelle e fratelli che mi hai fatto incontrare lungo il cammino.

Questa è l'ora del *Nunc dimittis*. L'ora di addormentarmi in Te, lasciando questo mondo. Sia la Messa più colorata di Mistero pasquale. Poi riposerò nella terra dei miei Avi, nel silenzio che prelude alla pienezza del Cantico nuovo.

*In te Domine speravi, non confundar in aeternu*m.

Un grazie a tutti coloro che mi hanno amato,
un grazie per tutte le preghiere e le cure che ho ricevute.
A Dio, cari tutti!

Morbegno, 2 gennaio 2016. Il ricordo di don Rainoldi tracciato durante il funerale.

A Dio, don Felice

Sia lode a Te, Padre buono.
Tu ami tutte le tue creature, e nulla disprezzi di quanto hai creato; ma, certo, con questa tua creatura, Felice, sei stato particolarmente generoso, colmandolo di doni eccellenti: acutissimo intelletto, emotività vibrante, fantasia prodigiosa. Con sali di sapienza attinti dalla nobile, amata terra di Chiuro e aromi di antiche tradizioni culturali e religiose, assorbiti dal suo ambiente familiare, un'umanità densa e vigorosa è maturata in lui.

Sia lode a Te, Figlio di Dio, venuto ad abitare nella nostra carne mortale.
Hai immerso Felice nella tua Pasqua, conformandolo, nell'acqua del Battesimo, alla tua stessa vita, per poi chiamarlo a seguirti come tuo discepolo, rendendolo – insieme a suo fratello, padre Umberto – annunciatore della tua Parola, dispensatore della tua Grazia. A piene mani egli ha gettato il buon seme del Vangelo nei solchi della nostra terra, prima in Como Sant'Agata, poi a Urio, per quasi 25 anni, quindi a Luisago, infine in Cattedrale. In questi ultimi anni di residenza a Morbegno, ha voluto di nuovo privilegiare, con delicatezza evangelica, una piccola parrocchia, come Bema: aggrappata – è il caso di dire – alla montagna. Ad essa ha dedicato le sue cure più amorevoli e premurose.

Sia lode a Te, Spirito Santo.
Tu generi e fai crescere la Chiesa come tuo Tempio vivo. Hai suscitato in mezzo a noi il tuo servo Felice, lo hai consacrato con l'unzione. Ed egli ha servito con grande generosità la nostra comunità diocesana, e tutta la Chiesa italiana, con la sua vasta competenza teologica, la sua creativa vena musicale, il suo insegnamento appassionato a generazioni di alunni del nostro seminario, e a molti altri giovani. Innumerevoli i testi, le melodie, i sussidi, le pubblicazioni, i manoscritti e gli abbozzi che egli ha messo a disposizione del popolo sacerdotale chiamato a far risuonare tra gli uomini le lodi di Dio. Ci ha condotto per mano nel canto e nella preghiera; ci ha insegnato a vivere e gustare la liturgia; ci ha fatto conoscere pagine nascoste della storia della nostra gente. E, in tutto questo, ci ha testimoniato, soprattutto, la sua fede sincera e profonda.

Ripieno dello zelo per la tua casa, non ha mai potuto tollerare mercanti e ciarlatani che talora si aggirano al suo interno. È solo un aspetto, questo dell'intima sofferenza che ha accompagnato tutta la sua vita: i suoi alti ideali, le sue idee nitide, i suoi slanci generosi, le sue intenzioni pure, si scontravano con quei compromessi, per molti forse inevitabili, perfino consueti, che egli, invece, non poteva sopportare in alcun modo. Eri tu, fuoco dello Spirito, che interamente lo avvincevi, rendendolo talora perfino incandescente… ma alla fine restava solo una luce buona a brillare, nei suoi occhi, spesso velati di lacrime, riflesso di un animo ancora capace di stupore.

Siano grazie a Te, Spirito di consolazione, che gli hai posto accanto, lungo tutta la vita, persone sensibili che – comprendendo il valore dell'uomo e, insieme, la debolezza del suo animo così delicato da sembrare talora indifeso – gli hanno voluto bene, ricevendo da lui in cambio il dono prezioso di un'amicizia tenera e sincera. In particolare, Ti ringraziamo, Spirito di amore, per il suo parroco, don Attilio: negli anni della malattia e della solitudine, ha aperto per lui le porte della sua casa e del suo cuore, prendendolo con sé come un fratello. La loro sorprendente intesa nella reciproca diversità ci ha ben testimoniato, o Spirito di comunione, la tua forza soave che raccoglie in unità senza mai annullare le ricchezze della differenza.

O Trinità beata, amore senza ombra e senza posa, incontro a Te accompagniamo il nostro fratello Felice, creatura del Padre, discepolo del Figlio, consacrato dallo Spirito: egli ritorna nel tuo grembo, per rinascere alla vita senza fine. Sia sacrificio a te gradito l'offerta della sua vita che per noi rimane eredità feconda.

E mentre ora, Felice, egli canta per sempre le tue lodi, noi proseguiamo, rincuorati, lungo il cammino, nell'attesa operosa di quella festa del Regno per lui già iniziata ma che noi pure anticipiamo in questa assemblea orante, nell'intensa fraternità, nel rendimento di grazie. Per lui celebrato, oggi, in particolare. Con lui, ancora una volta, vissuto. Sempre e soltanto per la Tua gloria. Amen, alleluia!

don SAVERIO XERES

UOMO, PRETE, VALTELLINESE…

Il "Felicione" – com'era amabilmente soprannominato in Seminario – si sarà compiaciuto da lassù. A vedere la sua gente, i cantori, tanti confratelli preti, l'obbedienza di due Vescovi. E poi quei canti che così bene lo immortalavano: "hai amato la giustizia, hai odiato l'iniquità, Dio ti ha consacrato con olio di esultanza". E infine quella perla di commemorazione da parte di don Saverio che riportiamo qui sopra. Compiaciuto, avrà, come suo solito, aggrottato le ciglia foltissime ("Gargamella" era un altro dei suoi soprannomi in voga…), ciabattato labbra e guance come se stesse sorseggiando un buon vino rosso di Chiuro, per poi distendersi in un sorriso ampio e bonario come le zolle della sua terra contadina.
Con don Felice se ne è andato un uomo, prete e valtellinese. Fosse stato un po' meno schivo e limpido – com'è la gente di Valtellina –, e avesse avuto un pizzico di arrivismo e di carrierismo in più – come abbondano ad altre latitudini –, con quella cultura (non solo musicale, ma biblica, patristica, teologica) e con quel talento artistico che natura ed educazione gli avevano provvisto, avrebbe fatto molta strada. Magari nei meandri di qualche Congregazione romana. Ma lui preferiva il popolino di Urio, o di Bema, e il gusto di mettere la sua sconfinata competenza a servizio della fede dei semplici. In Seminario lo ricordiamo quando tuonava contro gli scribi e farisei che siedono sulla cattedra di Mosè, o inveiva contro il tradimento della riforma liturgica da parte dei preti "rockettari" o che, al contrario, il Venerdì santo facevano ancora il funerale del Cristo morto. Oppure quando invitava i giovani chierici a farsi fare una visita andrologica, se sulla scelta dei canti non erano capaci di tener testa alla prima catechista saputella. Ma il meglio di sé don Felice lo dava quando – parlando del sacrificio di Cristo nella Messa, o delle rogazioni nella civiltà contadina, o di quell'unzione portata al capezzale del morente "fra ul Signur e l'urinari", oppure dei martiri Innocenti "che giocano sull'altare con la palma del martirio" – i suoi occhi luccicavano di una lacrima di commozione. Poco da aggiungere: un uomo, un valtellinese, un prete. A Dio, don Felice!

don ANGELO RIVA